



Umberto De Giovannangeli

L'appuntamento della vergogna è fissato a Bruxelles il 28 novembre prossimo. Quel giorno, un legale del premier israeliano Ariel Sharon rappresenterà «Arik il duro» di fronte a un giudice belga per affrontare la fase istruttoria del procedimento relativo ai massacri di civili palestinesi nei campi profughi di Sabra e Chatila, commessi nel 1982 dalle milizie cristiane libanesi. A rivelarlo è il quotidiano belga «Le Soir». La convocazione non ha alcun significato politico, è il messaggio che giunge da Bruxelles. Ma nessuno a Gerusalemme è disposto a «bere» questa rassicurazione. Se non è crisi diplomatica tra Israele e Belgio (presidente di turno dell'Unione Europea fino al 31 dicembre), poco ci manca. Di certo, siamo già agli insulti. Come quello «sparato» dal sindaco (Likud) di Gerusalemme Ehud Olmert all'indirizzo del premier belga Guy Verhofstadt, dall'altro ieri impegnato in una missione diplomatica in Medio Oriente a fianco del presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Senza mezzi termini, Olmert, un falco del partito del premier, definisce Verhofstadt un «farabutto». Epiteto che fa infuriare il capo della diplomazia israeliana, Shimon Peres, che pure non ha lesinato, nella sua recente visita a Bruxelles, aspre critiche nei confronti delle autorità belghe: «Che diritto ha il Belgio di giudicare il resto del mondo? Che cosa fa del Belgio un giudice universale?», ha domandato polemicamente «Shimon la colomba». Dando questa polemica risposta: «Non si tratta di una questione personale, ma di un tentativo di processare lo Stato di Israele e il popolo ebraico». La denuncia contro Sharon è stata presentata in base ad una contestata legge belga del 1993 che riconosce la competenza della magistratura belga per i presunti crimini contro l'umanità commessi su tutto il pianeta. La vicenda si tinge di giallo quando, in serata, il portavoce del ministero degli Esteri comunica che «nessuna lettera è stata inviata a Tel Aviv e consegnata al premier israeliano», mentre in un primo tempo aveva affermato che l'invio della missiva sarebbe stato imminente, come aveva preannunciato la stampa belga. Il portavoce, nella sua ultima versione, ha spiegato che Sharon - nell'istruzione del ricorso aperto nel giugno scorso nei suoi confronti - può essere rappresentato dall'avvocato presso il quale ha eletto domicilio. Sarà quindi l'avvocato di Sharon ad essere informato che il prossimo 28 novembre il tribunale di Bruxelles si pronuncerà sull'ammissibilità del ricorso per crimini contro l'umanità nei suoi confronti. Una convocazione partirà invece per Tel Aviv a destinazione di Amos Yaron, un alto funzionario del ministero della Difesa israeliano che invece non è rappresentato in Belgio.

La puntualizzazione tecnica che giunge, in ritardo, da Bruxelles, non ha impedito l'esplosione della polemica di cui gli insulti del sindaco di Gerusalemme sono solo un anticipo. Fonti vicine al primo ministro hanno accusato il governo belga di non fare nulla per bloccare una «campagna anti-israeliana» in corso in Belgio. Lo stesso premier, su questo in totale sintonia con Peres, ha ribadito a più riprese che l'inchiesta avviata dalla magistratura belga non è una «questione personale, ma un tentativo di processare lo Stato di Israele e il suo popolo». Di tenore opposto sono le prime reazioni pale-

Il 28 novembre fissata l'udienza preliminare sul massacro dell'82. Un legale rappresenterà il premier israeliano



Ancora molte difficoltà per la pace fra israeliani e palestinesi

N. Behring/Reuters

## Sabra e Chatila, il giudice chiama in causa Sharon

Gli Usa mandano un inviato speciale in Medio Oriente per far ripartire la pace



stinesi: «Sharon merita di essere giudicato da un Tribunale internazionale non solo per i crimini passati ma anche per quelli compiuti nel presente contro il popolo palestinese», afferma il leader di Al-Fatah in Cisgiordania, Marwan Barguthi.

Le indigeste rivelazioni del quotidiano belga, che riporta alla luce i fantasmi di un tragico, e vergognoso, passato, cadono nel giorno dell'atteso discorso sul Medio Oriente del segretario di Stato Usa Colin Powell. Dall'Università di Louisville, nel Kentucky, Powell annuncia la decisione, sua e del presidente George W. Bush,

di affidare una missione di mediazione a William Burns, sottosegretario di Stato per gli affari mediorientali. Con Burns partirà l'ex generale dei marine, Anthony Zinni. Questi, ex comandante delle forze Usa nella re-

Il sindaco di Gerusalemme attacca il premier belga: è un farabutto



gione, rimarrà in zona a tempo indeterminato, con l'incarico di promuovere un cessate il fuoco. Illustrando la visione dell'Amministrazione Bush di un accordo di pace, Powell ha ribadito l'appoggio alla nascita di uno Stato palestinese indipendente accanto a Israele, ma non ha offerto nuove proposte per risolvere i tanti contenziosi ancora aperte.

Gli Usa, sottolinea il segretario di Stato, «come hanno fatto per mezzo secolo, sono pronti a svolgere un ruolo di guida attivo nei tentativi di mettere le parti sulla via giusta, che le porterà verso un futuro pacifico». Ma

alla fine dei conti, si affretta ad aggiungere, spetta loro «accettare la realtà su quello che devono fare per porre fine alle tensioni e vivere come buoni vicini».

Si tratta di un «discorso di importanza straordinaria», è il commento a caldo di Shimon Peres. «Usa e Ue parlano la stessa lingua», gli fa eco da Damasco Romano Prodi. Più fredde le reazioni, e emblematiche i silenzi, da parte araba: «Siamo ancora alle buone intenzioni, mentre la pace si costruisce con i fatti», è l'amaro commento, da Gaza, di uno stretto collaboratore di Yasser Arafat.

## Kosovo, vittoria stretta per Rugova

A sorpresa il partito serbo è la terza forza del parlamento appena eletto

Ibrahim Rugova deve rifare i suoi conti. I dati ufficiali sullo spoglio delle schede delle elezioni di sabato scorso in Kosovo gli regalano la vittoria, come era largamente previsto, ma il risultato è molto lontano da quel 70 per cento che il leader moderato kosovaro aveva rivendicato poche ore dopo la chiusura dei seggi e che gli avrebbe consentito di andare avanti senza scendere a patti con nessuno.

Le cose non sono andate così. Con il 92 per cento delle schede scrutinate, l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, attribuisce alla Lega democratica di Rugova il 46,29 per cento dei consensi. I principali sfidanti restano a ragguardare: il Partito democratico di Hashim Thaqi raggiunge il 25,5 per cento, l'Alleanza per il futuro del Kosovo guidata da Ramush Haradinaj - anche lui come Thaqi ex comandante dell'Uck - arriva al 7,8 per cento. Come previsto vince la linea più moderata del nonviolento Rugova, che coglie i frutti di un dopoguerra gonfio di veleni e rese dei conti, che troppe volte ha mostrato la sospetta contiguità delle forze più radicali con gli ambienti della grande malavita internazionale, quella che controlla il movimento di armi, droga e esseri umani dai Balcani in Europa. E che non è stato davvero un periodo di pace.

Paradossalmente però il risultato elettorale costringe l'Ldk a scendere a patti con Thaqi e

Haradinaj: per formare il nuovo esecutivo che affiancherà l'amministrazione Onu e sarà il primo nucleo dell'autonomia del Kosovo prevista dalla risoluzione 1244 che ha messo fine alla guerra del '99, Rugova avrebbe dovuto disporre almeno del 51 per cento dei voti. E di una maggioranza parlamentare del 70 per cento per assicurarsi la presidenza della regione. Numeri che il leader moderato non ha e che inevitabilmente lo costringono ad una mediazione politica. Nell'assemblea uscita dal voto del 17 novembre, l'Ldk non ha alternative ai partiti nati dalla guerriglia kosovara. A sorpresa si afferma come terza forza per consistenza l'unico partito serbo in gara, condannato inevitabilmente all'opposizione. «Potrovak», ritorno, sfiora l'11 per cento: un successo che va al di là delle più ottimistiche previsioni, assolutamente inaspettato sabato scorso quando i dati di affluenza ai seggi davano come estremamente bassa la partecipazione della comunità serba. La raccolta delle schede - i serbi hanno potuto votare non solo in Kosovo, ma anche in 177 sezioni in Serbia e in 19 in Montenegro - ha modificato le prime stime: «Potrovak» si assicura un numero di seggi che oscilla tra i 20 e i 25 dei 120 complessivi, compresi i dieci che vengono comunque riservati alla minoranza.

Una base sufficiente per poter sostenere i punti forti del suo programma, il diritto al rien-

tro dei centomila serbi costretti a fuggire dal Kosovo nel dopoguerra e il rispetto della risoluzione 1244 dell'Onu, che riconosce alla regione una piena autonomia ma nell'ambito della federazione jugoslava.

Rugova, come gli altri leader politici albanesi, ha puntato chiaramente le sue carte sull'obiettivo dell'indipendenza da Belgrado, sollecitando la comunità internazionale a riconoscerla già poche ore dopo la chiusura delle urne. L'Unione Europea ieri ha richiamato il leader kosovaro albanese al rispetto della risoluzione Onu, anche se i ministri degli esteri riuniti a Bruxelles hanno ammesso la necessità di «chiarire» lo status giuridico del Kosovo. «Non abbiamo cambiato opinione - ha però detto il ministro degli esteri belga Louis Michel - Non siamo in favore dell'indipendenza». Le elezioni di sabato scorso avviano l'autonomia della regione, creando le nuove istituzioni politiche, che avranno però poteri limitati a sanità, istruzione, trasporti e cultura. Malgrado ciò sono state vissute come una sorta di test preliminare, verso un referendum sull'indipendenza del Kosovo.

«Lo status finale del Kosovo sarà deciso in seguito, non è materia di queste elezioni e non rientra nei poteri dell'assemblea appena eletta», ha specificato l'amministratore Onu in Kosovo, Hans Haekkerup.

ma.m.

Hanno approfittato dell'assenza del presidente filippino Gloria Arroyo, in visita ufficiale negli Stati Uniti, per seminare terrore e colpire ancora. Rinnegando così l'accordo di pace siglato nel 1996 con il governo di Manila. Nur Misuari, storico capo del Fronte Moro di liberazione nazionale filippino (Fmnl), governatore dell'Armm (la Regione autonoma di Mindanao musulmana), ha sferrato ieri all'alba (in Italia le 22 di domenica sera) con i suoi uomini un sanguinoso attacco nei luoghi chiave dell'isola di Jolo, nel sud delle Filippine.

Negli scontri che sono seguiti con l'esercito governativo ci sono stati 55 morti, quattro militari e 51 ribelli. Molte le persone ferite: 27 militari, 13 ribelli e 13 civili. A riferirlo sono stati il generale Roy Cimatu, capo delle forze armate del comando del sud, e la Croce rossa locale. All'azione hanno partecipato anche uomini di Abu Sayyaf, il

Il Fronte Moro di liberazione nazionale sferra un sanguinoso attacco nell'isola di Jolo per impedire le elezioni nella regione autonoma musulmana

## Filippine, 55 morti negli scontri tra esercito e ribelli islamici

gruppo ritenuto vicino ad Al Qaeda, la rete terroristica di Osama Bin Laden. La città di Jolo è ora nel caos e si teme per la sicurezza della comunità di 750mila cristiani di Zamboanga.

All'azione ha preso parte anche il gruppo Abu Sayyaf vicino a Al Qaeda



Secondo quanto dichiarato da un suo stretto collaboratore, l'obiettivo dell'offensiva di Misuari sarebbe quello di impedire le elezioni previste per il prossimo 26 novembre nella zona autonoma musulmana di Mindanao, di cui Jolo fa parte. Lo scrutinio potrebbe infatti costare a Misuari il posto di governatore della zona, incarico che ricopre dal 1996, quando depose le armi.

L'attacco è cominciato alle 4 ora locale (le 22 di domenica in Italia). L'Fmnl ha reso noto di essere riuscito a occupare l'aeroporto e il porto di Jolo, 960 chilometri a sud di Manila. Un portavoce dell'

esercito, José Mabanta, ha smentito la notizia, ma ufficiali del quartier generale delle Forze armate di Manila hanno confermato un assalto a un distacco militare del vicino villaggio di Indanan.

I miliziani hanno ripiegato poi fino a circa 500 metri dalla caserma e hanno continuato a sparare colpi di mortaio per tutta la mattinata. Una bomba è caduta nella cucina di un vicino monastero, ma nessuno è rimasto ferito. Della grande confusione che c'è a Jolo, ne ha riferito anche un giornalista dell'Anc: «La gente scappa in tutte le direzioni e i commercianti hanno chiuso i negozi», ha spiegato David

Santos. Un portavoce dell'Fmnl, Abdurahman Hamasali, ha confermato che l'attacco, così come l'offensiva su altre postazioni militari, sarebbe opera del gruppo islamico.

Intanto, tre uffici governativi situati nelle vicinanze sono stati chiusi, così come le scuole della zona. Polizia e militari hanno istituito posti di blocco nella parte della città dove ha sede il quartiere generale dell'esercito. «Le nostre forze sono preparate a ogni eventualità», ha dichiarato il colonnello Danilo Servando, esprimendo la determinazione del governo del presidente filippino Gloria Arroyo a porre un termine al clima di violenza e di

insicurezza nel sud delle Filippine. Alle parole di Servando hanno fatto eco quelle di un portavoce delle Forze Armate, Edilberto Adan, che ha ammonito: «Quanto accaduto oggi (ieri ndr) potrebbe essere l'ini-

Nel paese in caos istituiti posti di blocco e chiusi uffici governativi



zio di una serie di atrocità».

Proprio a Mindanao il 17 ottobre scorso fu rapito il missionario italiano Padre Giuseppe Pierantoni. Domenica si erano diffuse voci contraddittorie prima su una sua liberazione, poi sulla sua uccisione, entrambe smentite. Il cadavere ritrovato dall'esercito filippino in un fiume vicino al villaggio di Pisan, nei pressi di Dinas, non dovrebbe essere infatti, come si credeva inizialmente, quello del sacerdote italiano Pierantoni, rapito a Dimatiling mentre celebrava la messa. Il portavoce dell'esercito generale Edilberto Adan ha sostenuto che Pierantoni dovrebbe essere ancora vivo. Responsabile del rapimento potrebbe essere o il Fronte Moro di liberazione islamica nazionale, staccatosi dal gruppo di Misuari, o i guerriglieri di Abu Sayyaf, l'altro gruppo radicale musulmano che secondo gli Stati Uniti è legato a Osama Bin Laden.